

Intrigo saudita

Le ingerenze nella politica libanese.
La sfida all'Iran. La retata
contro gli avversari interni.
Il principe ereditario saudita
vuole il potere assoluto

In copertina

L'intrigo saudita

Malise Ruthven, London Review
of Books, Regno Unito.
Foto di Tasneem Alsultan

Modernità e tradizione. Petrolio e
riforme. Sciiti e sunniti. L'Arabia
Saudita è attraversata da tensioni che
il principe ereditario vuole sfruttare
per ottenere il potere assoluto

**L'Arabia Saudita non
ha una costituzione
scritta né un vero
codice penale**

Era del tutto logico che la prima tappa del primo viaggio all'estero del presidente statunitense Donald Trump, nel maggio del 2017, fosse Riyadh. L'Arabia Saudita è il secondo produttore di petrolio al mondo (dopo la Russia), il secondo paese con la più alta spesa militare in proporzione al pil, uno dei principali finanziatori di milizie estremiste islamiche in Afghanistan, Pakistan, Siria e Iraq, e il leader di una coalizione impegnata in una guerra devastante contro i ribelli yemeniti. È un paese con cui si possono fare affari, anche se in occidente perfino i più acuti osservatori del mondo arabo faticano a capirlo. È un paese definito dalle sue contraddizioni, dove i codici tribali del deserto e dell'oasi - impregnati di bigotteria, patriarcato, morigeratezza e austerità - coesistono e, il più delle volte, si scontrano con le sfarzose esibizioni di ricchezza e i simboli della modernità come i centri commerciali dotati di aria condizionata, le grandi boutique, e le autostrade a sei corsie su cui sfrecciano auto di grossa cilindrata guidate esclusivamente da uomini.

Trump è tornato dalla visita in Arabia Saudita con la promessa - così ha detto - d'investimenti sauditi per 350 miliardi di

dollari in armi statunitensi nel corso dei prossimi dieci anni, di cui 110 miliardi di dollari nell'immediato, a vantaggio di aziende come Boeing, Lockheed Martin e Raytheon. Per il dipartimento di stato l'accordo è una garanzia "della sicurezza a lungo termine in Arabia Saudita e nella regione del Golfo contro l'influenza nefasta dell'Iran".

Negli ultimi mesi il regno ha vissuto una serie di cambiamenti che rendono il suo futuro più incerto. All'inizio di giugno ha rotto i rapporti diplomatici con il Qatar, chiedendo la chiusura dell'emittente tv Al Jazeera, accusata di fare propaganda, e creando un'impasse regionale di cui non s'intravede ancora una soluzione. Due settimane dopo c'è stata una specie di colpo di stato.

Dal 1953, anno della morte del fondatore del regno Abdelaziz al Saud (generalmente noto come Ibn Saud), il trono è passato in linea ereditaria ai suoi figli. L'attuale re Salman, venticinquesimo figlio di Ibn Saud, ha ereditato il trono nel 2015 dopo la morte del fratellastro Abdullah, diventando l'ultimo re della sua generazione. Re Salman ha 81 anni e gravi problemi di salute. Il 21 giugno ha promosso il figlio prediletto di 32 anni, Mohammed bin Salman (chiamato dai giornali Mbs), a principe ere-

ditario. In questo modo Mbs sarà il primo della terza generazione degli Al Saud - i nipoti di Ibn Saud - a salire al trono. Secondo il New York Times, la nomina di Mbs a spese del cugino più anziano Mohammed bin Nayef (Mbn), tenuto in grande considerazione dagli Stati Uniti e dai loro alleati, è stata il frutto di un'abile manovra.

La sera del 20 giugno Bin Nayef è stato convocato per un'udienza dal re insieme ad altri principi anziani. Poco prima di mezzanotte alcuni dipendenti della corte fedeli a Mbs gli hanno sequestrato i telefoni invitandolo a rinunciare alle sue cariche. Bin Nayef inizialmente si è rifiutato, ma alla fine ha dovuto cedere. Subito dopo, per dare l'impressione di una transizione senza scossoni, le tv saudite hanno trasmesso dei video di Bin Nayef che giurava fedeltà al cugino, ed è stata diffusa - stavolta dagli Stati Uniti e dalle autorità saudite - la notizia che soffriva ancora per le conseguenze dell'attentato della "bomba nel sedere" del 2009, quando un simpatizzante di Al Qaeda gli si era avvicinato e si era fatto saltare in aria con un ordigno nascosto nel retto. Bin Nayef è sopravvissuto all'attentato ma si dice che da allora sia dipendente dai farmaci. Al Consiglio di fedeltà, un organismo formato da 24 principi, istituito da re Abdullah nel 2006 per risolvere le dispute sulla successione, è stato detto che Mbn aveva problemi di droga. Nonostante alcune riserve, il consiglio si è rimesso alla volontà di re Salman e ha approvato la nomina del nuovo principe ereditario.

Alcuni diplomatici stranieri e fonti saudite ben informate hanno osservato che Bin Nayef si era opposto all'embargo contro il Qatar e che sarebbe questo il vero motivo della sua destituzione. Le manovre di palazzo in Arabia Saudita e nel golfo Persico non nascono solo da ambizioni personali. Mbs è infatti considerato molto vicino al suo mentore, Mohammed bin Zayed, principe ereditario e vicecomandante delle forze armate degli Emirati Arabi Uniti, la potenza militare più efficace - e interventista - della regione.

In qualità di ministro della difesa, Mbs ha ordinato l'intervento militare saudita nello Yemen, che ha causato migliaia di vittime civili e più di tre milioni di profughi. Secondo le Nazioni Unite l'80 per cento della popolazione dello Yemen sta vivendo un'emergenza umanitaria (la mancanza di viveri e di acqua potabile ha causato malnutrizione diffusa e scatenato un'epidemia di colera), ma i sauditi impediscono l'arrivo degli aiuti nel paese. Nel frattempo gli avversari militari dei sauditi - i ribelli sciiti houthi che hanno preso le armi contro il presidente yemenita Abd Rabbo Mansur Hadi - non danno segni di cedimento. L'Arabia Saudita ha sempre accusato gli houthi di essere pedine degli iraniani, un'insinuazione che all'inizio era infondata

ma che si è rivelata premonitrice, perché con il trascinarsi del conflitto l'Iran ha aumentato gli aiuti agli houthi.

Anche la campagna diplomatica ed economica contro il Qatar può essere interpretata come una mossa espansionistica, nello sforzo concertato di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per contrastare l'influenza di Teheran. Come osservano Richard Sokolsky e Aaron David Miller in un articolo uscito sul sito statunitense Politico: "Il principe ereditario ha creato la disputa non tanto per punire l'appoggio finanziario al terrorismo del Qatar (sarebbe un'ipocrisia da parte dei sauditi, che per anni hanno finanziato gruppi estremisti islamici), ma per costringere Doha a rinunciare alla sua politica estera indipendente, e soprattutto all'appoggio dato ai Fratelli musulmani e ai legami con l'Iran. I sauditi vogliono trasformare il Qatar in uno stato vassallo - come hanno fatto con il Bahrein - per consolidare la loro egemonia sul golfo Persico".

Ma il Qatar ha dei buoni motivi per collaborare con l'Iran: i due paesi si spartiscono il controllo del più grande giacimento di gas naturale al mondo. Inoltre, attraverso Al Jazeera, l'unica testata giornalistica sostanzialmente indipendente della regione, Doha ha mostrato un certo grado di tolleranza, almeno rispetto ai paesi vicini, verso i movimenti d'opposizione nati durante le primavere arabe.

Per i principi sauditi, organizzazioni come quella dei Fratelli musulmani sono una minaccia interna intollerabile. In questo senso le offensive saudite contro lo Yemen e il Qatar non devono essere interpretate come parte di un disegno di dominio regionale, ma piuttosto come operazioni difensive per alimentare il sentimento antiraniano e antisciita in patria, anche quando l'"influenza iraniana" è un'invenzione. "Siamo un obiettivo primario del regime iraniano", ha detto Mbs. "Non aspetteremo che la battaglia arrivi in Arabia Saudita. Anzi, faremo di tutto perché la guerra scoppi a casa loro, in Iran". Il nazionalismo può essere una risorsa molto utile per chi governa.

E il nazionalismo saudita è molto diffuso, anche se metà della popolazione ha meno di 25 anni. Tweet come "Giuro fedeltà, ascolto e obbedienza al mio signore, sua altezza reale il principe ereditario Mohammed bin Salman" - fatti abilmente circolare dai mezzi d'informazione sauditi - potrebbero effettivamente rispecchiare la realtà di un paese dove più del 90 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni usa avidamente internet. Le opinioni contrarie non fanno altrettanto rumore, anche perché la disobbedienza può costare caro. Inoltre c'è un motivo concreto se i giovani sauditi hanno accolto con entusiasmo l'ascesa di Mbs: il principe ha promesso cambiamenti sociali

ed economici e si è impegnato a mettere fine alla gerontocrazia che dura da più di cinquant'anni. In un paese dove il 40 per cento della popolazione vive in condizioni di povertà relativa e almeno il 60 per cento non può comprare casa perché il mercato immobiliare è strettamente controllato dai principi, la prospettiva di una stagione di riforme sotto la guida di un leader giovane e dinamico può sembrare allettante.

Oltre il petrolio

Nel 2016 Mbs, in qualità di presidente del consiglio per gli affari economici e lo sviluppo, ha annunciato Vision 2030, un grande progetto per ridurre la dipendenza del regno dagli idrocarburi in un momento in cui il prezzo del petrolio è sceso sotto i 50 dollari al barile. Il petrolio non potrà sostenere l'economia saudita in eterno, e il progetto di Mbs - stilato con il contributo della società di consulenza McKinsey & Company - mira a contenere la spesa pubblica e a diversificare l'economia. Il piano prevede nuovi investimenti nel turismo islamico, il rilancio del distretto finanziario di Riyadh, un aumento delle fonti di entrate e la creazione di opportunità di lavoro per i giovani sauditi. In settori come la telefonia e l'ingegneria, per esempio, la manodopera straniera dovrà essere sostituita da quella saudita. Come osserva l'Economist, però, i sauditi non hanno ancora le competenze tecniche necessarie: "Le scuole riempiono la testa dei giovani con la religione, trascurando materie come la matematica e la scienza".

Tutte queste misure richiederanno risorse ingenti, e una parte fondamentale del piano è la vendita del 5 per cento della Saudi Aramco, che ha un valore stimato di circa duemila miliardi di dollari, più di Apple, Google, Amazon o ExxonMobil. La compagnia di idrocarburi sarà quotata su una borsa estera in quella che sarà la più grande offerta pubblica iniziale della storia: tra le piazze finanziarie che si contendono il collocamento ci sono Hong Kong, Singapore e Londra. Fino a poco tempo fa i profitti dell'Aramco erano tassati all'85 per cento dal governo saudita, ma in futuro i profitti del petrolio nazionale saranno convogliati in un grande fondo sovrano che investirà in proprietà immobiliari e attività economiche all'estero e in patria, sul modello del Qatar. Il fondo saudita, ancora relativamente piccolo, ha investito per la prima volta all'estero nel 2016, destinando 3,5 miliardi di dollari a Uber.

Per mettere le mani sulle centinaia di miliardi di dollari che potrebbero essere generati dal collocamento bisogna però accettare una serie di regole sulla trasparenza che l'Aramco, ancora per il 95 per cento di proprietà dello stato saudita, per ora non è in grado di rispettare. La borsa di Londra,

che vuole a tutti i costi accaparrarsi la preda, ha già fatto sapere che è disposta a piegare le proprie regole per l'Aramco. In ogni caso affinché l'offerta pubblica confermi le attese dell'Arabia Saudita, il prezzo del petrolio dovrà aumentare e le riserve petrolifere saudite dovranno rivelarsi davvero ampie come sostiene lo stato.

A tutto questo si aggiungono problemi economici più banali. La famiglia reale degli Al Saud è formata da migliaia di discendenti delle 22 mogli che Ibn Saud ebbe in vita, pur rispettando tecnicamente la regola della sharia che consente di avere al massimo quattro consorti. L'ex sovrano è il "padre della nazione", e non solo in senso metaforico. Nel contesto di una società tribale i matrimoni di convenienza tra familiari hanno avuto l'effetto di unificare una serie di gruppi distinti, quando Ibn Saud era semplicemente il capo della coalizione di tribù che nel 1932 avevano fondato il moderno regno dell'Arabia Saudita dopo aver conquistato il regno dell'Hejaz, con le città sante della Mecca e Medina. Il problema, oggi, è che tutti i discendenti di Ibn Saud si aspettano i loro compensi. L'entità di questo impegno finanziario si può valutare da un dispaccio, reso pubblico da Wikileaks, inviato a Washington nel 1996 dall'allora ambasciatore statunitense a Riyadh. Wyche Fowler scriveva che i membri della famiglia reale percepivano ogni mese dai 270mila dollari (i principi più anziani) agli ottomila dollari ("i membri di rango più basso del ramo più lontano della famiglia"). Il sistema distingueva tra le varie generazioni: i figli e le figlie di Ibn Saud ancora in vita percepivano tra i 200mila e i 270mila dollari, i nipoti circa 27mila dollari, i bisnipoti circa 13mila, e i bis-bisnipoti il minimo di ottomila dollari. Secondo le stime dell'ambasciata statunitense, nel 1996 il budget per una sessantina di figli ancora in vita, 420 nipoti, 2.900 bisnipoti e "probabilmente un paio di migliaia di bis-bisnipoti" superava i due miliardi di dollari. I compensi rappresentavano "un sostanziale incentivo alla procreazione" perché - oltre ai bonus garantiti al momento del matrimonio per la costruzione di palazzi reali - il denaro si percepiva fin dalla nascita.

Oltre a ricevere lo stipendio, i principi più anziani si arricchivano con programmi "fuori budget" che erano "largamente interpretati come fonti di tangenti". Nel 1996 i progetti principali, si legge nel dispaccio, erano quelli legati ai luoghi sacri della Mecca e di Medina (intorno ai cinque miliardi di dollari all'anno) e allo stoccaggio del petrolio controllato dal ministero della difesa (circa un miliardo di dollari). Entrambi erano strettamente riservati e "considerati da più parti come una fonte di sostanziosi ricavi per il re" e per alcuni dei suoi fratelli. Inoltre i principi si procuravano fondi chie-

dendo prestiti alle banche senza restituirli e sfruttavano la loro influenza "per confiscare terreni, soprattutto quelli edificabili, che si possono facilmente rivendere allo stato a un prezzo più alto".

Re Abdullah, che ha regnato dal 2005 al 2015 ed è considerato un riformatore moderato, ha limitato alcuni eccessi bloccando i compensi ai componenti della famiglia reale in vacanza, e scoraggiandoli dall'usare la compagnia aerea nazionale come un "servizio di jet privato". Come scrive Karen Elliott House nel libro del 2012 *On Saudi Arabia: its people, past, religion, faultlines - and future* (Arabia Saudita: il popolo, il passato, le faglie e il futuro), "questa corte di principi è talmente estesa e diversificata che è accomunata da ben poco, a parte alcuni geni degli Al Saud. Il resto della società li considera una costosa casta di privilegiati". Grazie a un altro aspetto del tribalismo, tuttavia, neanche essere un Al Saud è sempre una garanzia: i figli e i nipoti di Ibn Saud nati da madri che non appartengono alle famiglie dell'élite non possono aspirare al trono. E come ha mostrato un'inchiesta della Bbc, negli ultimi tempi alcuni principi dissidenti sono scomparsi o sono stati fatti sparire.

La copertura della religione

La tradizione religiosa che almeno per il momento tiene insieme il sistema saudita è l'islam wahabita, il movimento fondato nel settecento dal riformatore islamico Muhammad ibn Abd al Wahhab, il cui patto con la famiglia Al Saud portò alla creazione del regno nel 1932. Furono gli *ikhwan*, le truppe di Al Wahhab, a permettere l'ascesa al potere di Ibn Saud uccidendo civili inermi accusati di apostasia, massacrando donne e bambini, e tagliando la gola ai prigionieri. Gli orrori inflitti alla città di Taif nel 1924, dove gli *ikhwan* uccisero migliaia di civili, sono paragonabili ai massacri compiuti dal gruppo Stato islamico (Is) o da Al Qaeda.

L'interpretazione wahabita del *tawhid*, la teologia dell'unicità divina che proibisce la venerazione di qualsiasi persona o cosa al di fuori di Allah, è usata ancora oggi per giustificare il divieto di ogni forma di culto non musulmana e la confisca di tutti i testi religiosi non wahabiti. Questa teologia ha la conseguenza inattesa di minare il dibattito sull'islam per sostenere una linea totalitaria il cui vero obiettivo è la permanenza al potere e l'arricchimento di una dinastia tribale che possiede e governa nel suo esclusivo interesse un paese enorme.

Anche le posizioni intransigenti di Al Wahhab sul culto dei santi musulmani - le cui tombe sono state distrutte - sono strumentalizzate per legittimare lo scempio culturale ai danni della Mecca e di Medina, su cui il re, in qualità di loro custode, rivende-

dica la tutela religiosa. Il centro della Mecca somiglia sempre di più a Las Vegas, con alberghi di lusso che incombono sulla Kaaba, il tempio a forma cubica verso il quale tutti i musulmani si rivolgono per pregare. Poco oltre c'è uno degli edifici più alti del mondo, detto Mekkah Clock Royal Tower, una versione kitsch e cinque volte più alta del Big Ben. Nelle intenzioni di chi li ha costruiti, questi edifici dovrebbero ospitare i pellegrini del golfo Persico a tariffe esorbitanti per compensare il calo del prezzo del petrolio.

Nemmeno Maometto è immune dagli effetti corrosivi dell'iconoclastia wahabita, perché il culto del profeta (a differenza dell'adorazione di Dio) è considerato una forma di idolatria. La festività della nascita del profeta, il *mawlid* - celebrata in altri paesi - è vietata nel regno, e il nome Mohammed (Maometto) è spesso usato in senso spregiativo per indicare gli immigrati che lavorano come domestici. La casa della prima moglie di Maometto, dove il profeta avrebbe ricevuto le prime rivelazioni e dove nacquerò cinque dei suoi figli, è attualmente occupata da una fila di bagni pubblici.

Il rispetto e l'applicazione della dottrina wahabita sono affidati a un corpo di polizia religiosa composto da cinquemila agenti, i *mutaween*, e controllato dalla commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio. Questi sbirri religiosi pattugliano le città a bordo di costosi SUV bianchi imponendo gli orari della preghiera e i codici di abbigliamento, e mettendo al bando la musica, la promiscuità e ogni forma non wahabita di culto religioso.

Nemmeno le condanne internazionali rivolte all'Arabia Saudita nel 2002, quando quindici ragazze morirono nell'incendio della loro scuola perché i *mutaween* non le lasciarono uscire, hanno spinto le autorità a sciogliere il corpo di polizia, anche se il principe Mohammed bin Salman ha promesso di limitarne i poteri.

Simon Valentine, un ricercatore britannico che ha insegnato inglese per quattro anni in Arabia Saudita, sostiene che "parlando con i sauditi si percepisce immediatamente la paura dietro i sorrisi, la sensazione costante di essere osservati, censurati e condannati". Pascal Ménoret, un antropologo che ha studiato da vicino i giovani sbandati sauditi, scrive nel saggio del 2014 *Joyriding in Riyadh* (Rubare auto a Riyadh): "La sorveglianza, la repressione e in casi estremi anche la tortura sono realtà che influenzano la vita quotidiana e modificano profondamente le interazioni tra le persone. Questo è un paese dove tra i dodicimila e i trentamila prigionieri politici e di opinione marciscono in carceri sovraffollate e violente. Un paese dove la repressione è organizzata da forze di sicurezza che rispondono a una manciata di principi ed è

sottratta al controllo del sistema giudiziario, approssimativo e corrotto. Un paese dove la punizione fisica, la tortura e le minacce, in assenza di procedure corrette e trasparenti, sono l'alfa e l'omega della giustizia e la ragione di fondo del consenso generalizzato”.

L'Arabia Saudita non ha una costituzione né un codice scritto, perché le sue leggi, sostiene, si basano unicamente sul Corano e sulla *sunna* (gli insegnamenti del profeta). Chi è accusato di reati politici spesso è giudicato dalla corte penale speciale, istituita per i casi legati al terrorismo, che nega sistematicamente agli imputati le garanzie fondamentali del giusto processo, come il diritto a un avvocato, e pronuncia i suoi verdetto a porte chiuse. Le autorità continuano a tenere in prigione vari attivisti di primo piano, impedendogli ogni contatto con le famiglie e con il mondo esterno. Prima che fosse sciolta nel 2013, l'Associazione saudita per i diritti civili e politici (Acpra), stimava che un cittadino saudita su seicento fosse in carcere per le sue opinioni o per la sua attività politica. Poiché l'intero sistema giudiziario si basa su confessioni estorte con la tortura o la minaccia della tortura, il “vero fondamento della legge” è la violenza, non il Corano.

Senza libertà

Da ogni punto di vista – sociale, culturale o economico – il regime dell'Arabia Saudita è uno di quelli che reprimono più duramente la loro popolazione. Nella classifica dei diritti politici e delle libertà civili di Freedom house, un'ong finanziata dagli Stati Uniti, il principale alleato di Washington nel mondo arabo spartisce con Siria, Corea del Nord, Somalia e Repubblica Centrafricana la poco invidiabile etichetta di “peggio del peggio”. Le pene di morte sono eseguite in pubblico e sono piuttosto frequenti, e su YouTube circolano filmati rivoltanti. Nel 2016 il regno ha messo a morte 149 persone. Di queste, 47 sono state uccise in un'esecuzione di massa: 43 dei condannati, tutti uomini, erano accusati di essere coinvolti negli attentati compiuti da Al Qaeda negli anni 2000; quattro, invece, appartenevano alla minoranza sciita del paese, e tra loro c'era il noto religioso Nimr al Nimr, acceso critico del regime, ma certo non un terrorista. Dopo un'ondata di proteste la città natale di Nimr, Al Awamiya, è stata assediata dalle autorità saudite. I sostenitori del regno sottolineano che l'Arabia Saudita applica la pena capitale meno spesso dell'Iran (nel 2014 Teheran ha ordinato più di 750 esecuzioni). Ma gli iraniani non applicano la pena capitale alla maniera medievale dei sauditi, con la decapitazione in pubblico usando la scimitarra, come fanno i miliziani dell'Is.

La strategia delle autorità saudite verso

la minoranza sciita (circa tre milioni di persone che vivono nella Provincia orientale, ricca di petrolio, e 250mila nell'area intorno a Najran, nel sudovest del paese) è stata attentamente messa a punto nel corso degli anni, spiega Toby Matthiesen in *The other Saudis: shiism, dissent and sectarianism* (Gli altri sauditi: sciismo, dissenso e settarismo). Quando Ibn Saud conquistò la Provincia orientale nel 1913, gli sciiti, in gran parte gruppi stanziali che vivevano di agricoltura, commerci, pesca e raccolta delle perle, e che da secoli godevano di una relativa autonomia sotto il dominio ottomano, diventarono “sudditi di un paese che non trattava i musulmani sciiti come cittadini a pieno titolo”. Gli ikhwan pretesero la conversione degli sciiti, ottenendo da alcuni notabili la garanzia che non avrebbero celebrato i loro riti religiosi. A questi sciiti “cooptati” dal governo fu concesso un limitato potere di controllo sui propri affari attraverso la gestione dei tribunali e del sistema giudiziario. Da allora i leader sciiti vivono in condizioni altalenanti, e il loro grado di autonomia dipende dal senso di sicurezza del regime.

Alla fine del 1979, dopo che la rivoluzione iraniana portò all'attenzione del mondo le rivendicazioni dell'islam politico, un gruppo di militanti che protestavano contro la corruzione degli Al Saud occupò la Grande moschea alla Mecca. I sauditi riuscirono a riprenderne il controllo solo dopo un assedio di due giorni, con l'aiuto delle forze speciali francesi e pachistane. Anche se i responsabili dell'occupazione erano sunniti appartenenti alla stessa tribù degli ex ikhwan, Riyadh e i suoi alleati statunitensi reagirono reprimendo gli sciiti, soprattutto quelli che lavoravano nel settore petrolifero. Dal 1979, scrive Matthiesen, vige la regola non scritta che gli sciiti – che costituiscono un quarto della forza lavoro – “non devono essere impiegati nelle forze di sicurezza né in qualunque altro settore chiave dell'industria petrolifera”, ma possono lavorare solo “come autisti, commessi, giardinieri, magazzinieri, nel settore alimentare o in attività socialmente utili”.

Dagli anni ottanta in poi è stato molto difficile per l'opposizione sciita trovare solidarietà al di fuori della propria comunità. Perfino uno strenuo oppositore del regime come lo sceicco Abdullah ibn Jibrin, tra i fondatori del Comitato per la difesa dei diritti legittimi (Cdhr), con sede a Londra, lanciò una fatwa contro gli sciiti, bollati come infedeli che meritano la morte. Negli anni novanta Safar al Hawali, ex preside della facoltà di studi islamici all'università di Umm al Qura della Mecca, un noto contestatore degli Al Saud, fece circolare una serie di audiocassette in cui sosteneva che gli sciiti erano devianti. Gli

accademici wahabiti che agiscono sotto l'ombrello del regime tengono alte le barriere tra le comunità, lanciando fatwa contro i matrimoni tra sunniti e sciiti e vietando ai sunniti di mangiare carne macellata dagli sciiti. Tutto questo sembra far parte di una precisa strategia del governo per convincere gli sciiti che, come scrive Matthiesen, “le cose andrebbero ancora peggio se al potere ci fossero gli islamisti”.

Madawi al Rasheed, una delle principali esperte di storia del regno, scrive che “il regime comprende bene il beneficio perverso degli attacchi fatti dai gruppi radicali sunniti contro i fedeli sciiti”: questi attacchi gli permettono di presentarsi come “il più grande protettore degli sciiti”, perché l'unica alternativa “sarebbero i jihadisti”.

Ma lo stato ha a disposizione un mezzo più semplice per tenere a bada la maggioranza della popolazione. L'Arabia Saudita è una monarchia ricca di petrolio e, come altri principati del Golfo, è uno stato che vive di rendita: non esiste un sistema fiscale né un patto sociale tra popolo e governanti. Come si legge nel Rapporto sullo sviluppo umano dei paesi arabi, pubblicato nel 2004 dalle Nazioni Unite, attraverso il fisco un governo “è tenuto a rendere conto di come distribuisce le risorse dello stato. In un sistema di produzione della ricchezza basato sulla rendita, invece, il governo agisce come un padre di famiglia generoso che non pretende tasse né doveri. La mano che dà può anche togliere, e dunque il governo si sente autorizzato a chiedere fedeltà ai suoi cittadini invocando la mentalità del clan”.

Come in altre parti del Golfo, in Arabia Saudita la cultura della dipendenza si fonda soprattutto sulla protezione e il clientelismo. I giovani intervistati da Ménoret, quasi tutti appartenenti a tribù beduine emarginate, si lamentano che Riyadh “ha poco da offrire se non si fa parte della famiglia reale” o delle reti attraverso cui si distribuisce la rendita petrolifera, controllate dalla monarchia. La capitale saudita è ai loro occhi “un Eldorado selettivo dove solo pochissimi diventano ricchi, mentre la maggioranza, che dipende dalla tirchieria dello stato o del datore di lavoro, fatica ad affrontare i costi astronomici delle case, dei trasporti e della vita”.

Malgrado l'opulenza sfacciata dei palazzi principeschi, i quartieri poveri di Riyadh “non sono tanto diversi dai ghetti, dalle *banlieues* e dalle favelas di altre città, a riprova del fatto che, tanto nelle società liberali quanto nei sistemi descritti come ‘autoritari’, il potere politico si fonda sulla violenza economica”.

Ménoret spiega che le società atomizzate si perpetuano attraverso il controllo dello spazio pubblico: “Riyadh è un gigantesco quartiere residenziale dove le famiglie e le persone vivono sparse in case isolate e pic-

coli condomini, lontanissime tra loro ma sotto la sorveglianza dello stato. L'Arabia Saudita è uno dei pochi paesi a maggioranza musulmana dove, per paura dell'attivismo politico, le moschee sono chiuse fuori dagli orari di preghiera. L'accoglienza non è migliore nei centri commerciali, dove le agenzie di sicurezza privata filtrano e allontanano i maschi non sposati e le persone delle classi più povere. Perfino le strade sono inospitali e inadatte ai pedoni: larghe e affollate, senza ombra, difficili da attraversare, con l'asfalto che si scioglie sotto il sole cocente, sono abbandonate alle auto, ai camion e ai taxi".

In questa società sessualmente segregata, dove il matrimonio è visto come un modo per calmare gli spiriti, i maschi non sposati sono considerati "insubordinati e dannosi" anche se, come osserva Karen Elliott House, il 40 per cento dei sauditi sotto i 24 anni che vorrebbero sposarsi non possono permettersi di pagare il prezzo della dote.

Alla deriva

Ménoret ha trascorso molte ore con giovani maschi frustrati il cui principale divertimento è guidare a 240 chilometri all'ora, disegnare arabeschi sull'asfalto dei parcheggi con il *drifting* zigzagare in mezzo al traffico dosando sapientemente freno a mano e volante. Il *drifting*, importato dal Giappone e sponsorizzato dalla Red Bull, è diventato uno sport ufficiale a Dubai e nel regno saudita, ma la sua versione clandestina è vietata. Il rischio è una multa di diecimila rial (circa 2.500 euro) e pene fino a due mesi di reclusione. Le strade appena asfaltate di Riyadh – una città che dal 1970 a oggi è passata da 300mila a sei milioni di abitanti – sono uno spazio perfetto per i *drifters*, finché l'espansione urbanistica tra qualche anno arricchirà i proprietari di quelle aree.

Come i sovrani europei all'inizio dell'era moderna, i re sauditi hanno comprato la fedeltà e ricompensato i cortigiani e le rispettive famiglie elargendo terreni da edificare. La famiglia Al Saud è stata soprannominata Al Subuk, "i recinti", per via delle centinaia di chilometri di filo spinato piantati nel de-

serto per tenere gli intrusi fuori dai terreni in attesa dello sviluppo urbanistico. Come ha scoperto Ménoret, si è creata un'improbabile comunanza di interessi tra costruttori e *drifters*, con i primi che stendono "chilometri di rettilinei di asfalto e i secondi che li usano per divertirsi". Quando spuntano nuovi viali circondati da ville con dossi e commissariati di polizia, i *drifters* si spostano nelle zone più vicine non ancora edificate. Stando a contatto con questa comunità di emarginati, Ménoret si è accorto che a sfidare le rigide regole del wahabismo non sono solo i principi miliardari con i loro resort per le vacanze a Marbella, Tangeri o Aspen. Sottraendosi "alle severe regole sui comportamenti e sulla separazione degli spazi indicate dallo stato", "ragazzi e ragazze, e ragazzi e ragazzi, flirtano da un'auto all'altra lungo i viali" delle zone più sperdute di Riyadh, "lanciandosi numeri di telefono su pezzetti di carta, scambiandosi sms o inseguendosi in auto".

L'alcol è facile da trovare "a patto di avere i contatti giusti e un'auto per arrivarci". C'è un liquore locale fatto con i datteri, chiamato *alkuhul al watani* (alcol nazionale) che si trova dappertutto e si può trasportare dentro le bottiglie d'acqua senza rischiare controlli perché è incolore. Dopo averlo comprato "si mescola alla birra analcolica e ci si ubriaca rapidamente. Come direbbero i sauditi, ciò che è proibito è altamente desiderabile". È possibile quindi che le pressioni per abolire i controlli religiosi aumenteranno.

Questo potrebbe essere un vantaggio per Mohammed bin Salman nel suo tentativo di modernizzare l'economia saudita. Molti giovani intervistati da Ménoret probabilmente saranno abbandonati al loro destino, ma per altri si sono aperte delle opportunità: 200mila sauditi sono andati all'estero grazie a delle borse di studio, e 45mila ragazze si sono già laureate nell'università femminile più grande del mondo. I testi religiosi sauditi usati a scuola – che nel 2014 l'Is aveva portato con sé a Mosul, in Iraq, per i loro contenuti molto duri sugli infedeli e i dissidenti – sono stati aggiornati:

in alcuni passaggi è ricordata la gentilezza del profeta nei confronti degli ebrei. Ma nonostante i tentativi superficiali di modernizzazione, la legittimità dello stato saudita dipende ancora dall'associazione con il wahabismo. E in gran parte è anche grazie al proselitismo finanziato dai sauditi se i movimenti salafiti antisciti ispirati dall'ideologia wahabita, dal gruppo Stato islamico al ramo siriano di Al Qaeda, si sono diffusi in varie parti del mondo.

A maggio, durante la sua visita, Trump ha elogiato Mbs e il programma Vision 2030, definendolo "una dichiarazione importante e incoraggiante di tolleranza, rispetto, emancipazione femminile e sviluppo economico". Ma gran parte del suo discorso è stata una condanna dell'estremismo islamico. Con toni degni di un imam, il presidente statunitense ha proclamato: "Un futuro migliore sarà possibile solo se le vostre nazioni allontaneranno i terroristi e gli estremisti. Al-lon-ta-na-te-li. Allontanateli dai vostri luoghi di preghiera. Allontanateli dalle vostre comunità. Allontanateli dalla vostra terra santa". I suoi ospiti sauditi hanno sicuramente apprezzato l'accostamento dell'Iran e di Hezbollah allo Stato islamico e ad Al Qaeda come principali cause dell'estremismo nella regione. Trump non ha minimamente accennato al fatto che, negli stessi giorni della sua visita, gli iraniani stavano andando alle urne per le elezioni legislative e presidenziali, un evento impensabile nel regno saudita. Hassan Rohani, un leader moderato che cerca di far uscire l'Iran dall'isolamento, è stato eletto per un secondo mandato. Anziché rafforzare la dinamica antiscita vendendo pacchetti multimiliardari di armamenti, l'occidente dovrebbe usare il suo potere per contrastare quel settarismo sunnita che è la maledizione dell'islam moderno e la vera causa dell'estremismo nella regione. ♦ *fas*

L'AUTORE

Malise Ruthven è uno scrittore nato a Dublino nel 1942, esperto di Medio Oriente e religione musulmana. In Italia ha pubblicato *Islam* (Einaudi 2007).

Da sapere Manovre aggressive

23 gennaio 2015 Il re Salman sale al trono. Suo figlio Mohammed bin Salman (Mbs) diventa ministro della difesa.

25 marzo Comincia la campagna militare saudita nello Yemen.

25 aprile 2016 Mbs annuncia il piano Vision 2030 per lo sviluppo nazionale.

5 giugno 2017 Riyadh rompe le relazioni diplomatiche con il Qatar, accusato di sostenere il terrorismo e di mantenere buoni rapporti con l'Iran.

21 giugno Il re Salman nomina Mbs principe ereditario.

26 settembre Con un decreto reale viene concesso alle donne il diritto di prendere la patente a partire dal 2018.

24 ottobre Mbs annuncia investimenti per 500 miliardi di dollari per costruire Neom, una città all'avanguardia dove non saranno in vigore le rigide regole del regno. Pochi giorni dopo viene concessa simbolicamente la cittadinanza a una donna robot, Sophia.

4-5 novembre Mbs fa arrestare duecento persone in una retata contro la corruzione, tra cui undici principi, ministri e imprenditori. Il primo ministro libanese Saad Hariri è costretto a dimettersi durante una visita in Arabia Saudita. Un missile yemenita è intercettato nei cieli di Riyadh.

7 novembre L'Arabia Saudita accusa l'Iran di aver fornito il missile ai ribelli yemeniti.

Da sapere Ancora a casa

◆ L'Arabia Saudita ha una popolazione di 31 milioni di persone. Più della metà della forza lavoro del paese è formata da immigrati. Inoltre la percentuale di donne che lavorano (il 20 per cento) è molto bassa per le limitazioni imposte dalla religione e dallo stato, come il divieto di ottenere la patente, che sarà abolito dal 2018.

Totale della forza lavoro in Arabia Saudita, 2016
11,9 milioni di persone



Fonte: Ministero del lavoro saudita

Da sapere Ricchezza sotterranea

Le maggiori riserve di petrolio del mondo, miliardi di barili, febbraio 2017

Fonte: BP statistical review of world energy 2017, Aramco, Bloomberg

